

l'intervista » Jonas Kaufmann

«Il mio eroico Lohengrin narciso e un po' depresso»

Il tenore parla della Prima alla Scala: «È l'opera di Wagner più "italiana" In scena senza il cigno? Scelta moderna, il gusto del pubblico è cambiato»

Piera Anna Franini

È lui il gran divo di *Lohengrin* di Richard Wagner, l'opera che il 7 dicembre apre la stagione della Scala di Milano. Si chiama Jonas Kaufmann, il tenorissimo di ultima generazione: 43 anni, di Monaco, intelligente, colto, bello, sportivo, tutto teatro-casamoglie-figli. Pare una favola. L'artista viene a Milano forte di altre due primescaligere. Lo vide quando ancor non era Kaufmann, per carità in una partecina, nel *Fidelio* del 7 dicembre 1999, ma passò inosservato. A consacrarlo a Milano era il suo Don José nella *Carmen* del Sant' Ambrogio 2009. Ora vestirà i panni del figlio di Parsifal, il re del Santo Graal. Sarà il cavaliere senza macchia che scende sulla terra in soccorso di una donna in pericolo, Elsa. Sconfigge cattivoni in duello, si conquista la venerazione del popolo e l'amore di Elsa. Reo di aver confidato la propria identità, rompe il voto della segretezza, e così facendo torna laddove proviene.

Leggenda (e libretto) vuole che il bel Lohengrin raggiunga i comuni mortali su una navicella trainata da un cigno. Ma Claus Guth, il regista dello spettacolo, di cigni non ne ha proprio voluto sapere.

La spiazza questa scelta lei che è stato più volte Lohengrin?

«Per niente. Oggi il gusto è cambiato, è difficile accettare l'idea di un cigno di plastica che arriva in palcoscenico. Mi piace l'idea di Guth di tradurre il cigno con uno dei simboli sempre presenti in questa produzione».

Wagner non è il più «spendibile» dei compositori. Se poi si creano trame di simboli, povero pubblico.

«Perché un cigno che arriva su una barca aiuta a capire la vicenda? Non credo. Per fedeltà al libretto, allora dovremmo riprodurre il fiume e tutta una serie di cose impossibili già all'epoca di Wagner. Ridurre è anche una necessità».

Questa produzione ci sbalordirà?

«Non è tradizionale, d'accordo, però non provoca. È un'ottima via di mezzo fra modernità e tradizione».

Cosa che lei apprezza...

«Sì, detesto le regie che introducono cose che non c'entrano solo per creare novità. Questo *Lohengrin* è un antieroe che compare in una Germania all'epoca di Wagner. Più non posso dirvi, così mi hanno chiesto. Mi hanno spiegato che per la Prima si vuole creare un po' di mistero».

Che ne dice, lei pragmatico tedesco, delle nevrosi che si accendono attorno a questo evento?

«Sento un po' di depressione, ovvio. So che è uno spettacolo che attrae l'attenzione di tutto il mondo. Non conosco altre città



che per l'inaugurazione della stagione d'opera chiudono il centro. Fantastico».

Cosa rappresenta la Scala del Duemila? L'attualità è al-

l'altezza della leggenda?

«Ha una tradizione imbattibile, basta vedere il suo albo d'oro di prime mondiali. Un teatro non può mantenere sempre lo

ALLA RIBALTA

Jonas Kaufmann è un tenore tedesco, nato a Monaco nel '69 ma naturalizzato svizzero. Ha debuttato nel 1994 alla Staatstheater di Saarbrücken ma la sua prima grande ribalta fu il festival di Salisburgo nel 1999



Sul palco Non sarò tradizionale. Ma neppure provocatore

Il debutto Sono teso Però realizzo il sogno di una vita

Barenboim È molto bravo a dirigere queste opere

stesso livello, e io non conosco nei dettagli la situazione della Scala per potermi esprimere. So solo che quand'ero uno studente avevo un sogno: cantare alla Scala».

Certo che, dopo Don José, torna di nuovo nei panni di un uomo, pur mitico, ma fragile.

«Lohengrin, è vero, è un antieroe, molto umano, un po' vanitoso».

Alla fine capisce che è tutta colpa sua se perde Elsa. Svuotando il sacco come ha fatto, ha creato i presupposti perché la sposa indichi sulla sua identità. E così se ne dovrà andare. E lei come ci rimane?

«Male. Sei in palcoscenico da quasi cinque ore, direi che è bene che l'opera finisca, però avverti la frustrazione di questo personaggio, alla fine un po' depresso».

Lei è stato Lohengrin nella tana del lupo, a Bayreuth, il teatro di Wagner. Debuttare qui alla Scala che effetto le fa?

«L'ogni frase, ogni gesto vengono comparati con quelli di altri colleghi del passato. Non si dice, ma lo si fa: lo respiri nell'aria. Non è quindi facile esser se stessi su quel palcoscenico. Fare *Lohengrin* qui è diverso, perché la Scala ha una storia unica, fuori di dubbio, però è una storia che non ha connessioni speciali con Wagner».

Mentre le avrebbe con Verdi. Eppure è con Wagner che si inaugura l'anno operistico 2013, doppio bicentenario Verdi & Wagner. La cosa ha sollevato un polverone.

«Lo so, e io non mi butto certo in questa battaglia. Dico solo che ora siamo nel 2012. E che *Lohengrin* è la più italiana delle opere di Wagner. Per questo, noi del cast siamo intrigati dall'idea di fare *Lohengrin* con un coro e orchestra italiani».

E che dice del direttore, Daniel Barenboim?

«Lui dirige tutto. Ma è forte anzitutto in Wagner».

⇒ **L'incontro** Il direttore d'orchestra

Barenboim: «Perché volete Verdi? Non fate i nazionalisti per forza»

«Si potrà celebrare anche il prossimo anno» Poi aggiunge: «L'Italia riconosca la Palestina»

Daniel Barenboim, direttore musicale della Scala, parla di *Lohengrin*, titolo che dirigerà il 7 dicembre. Lui è argentino, cresciuto in Israele, con passaporto palestinese e israeliano. Ancor prima di parlare di musica, ricorda che oggi si vota sul nuovo status della Palestina. «Gli Usa voteranno contro, Italia e Germania, paesi dove lavoro e mi sento a casa, vacillano. Questa è l'ultima opportunità per arrivare a una soluzione. Non accettare è disumano e stupido. Mi sembra incredibile che Israele pensi questo per il suo futuro». Così come sembra incredibile che «un mostro come Hitler andava a Bayreuth e gli venivano le lacrime quando sentiva *Lohengrin*». Barenboim battagliero viene sollecitato sul tema Verdi vs Wagner, sulla scelta - criticata - di aprire la stagione Scala con Wagner. «Siamo ancora nel 2012.

E considerando che il compleanno di Verdi sarà nell'ottobre 2013, allora la stagione verdiana dovrebbe iniziare il prossimo ottobre». E comunque, «il nazionalismo culturale non ha niente a che fare con il passaporto. Il più grande pianista beethoveniano era cileno. Se gli artisti eseguissero solo la musica del proprio paese, allora io farei solo il tango».

Kaufmann ha spiegato che il suo *Lohengrin* è fragile, confesserà la sua identità. La povera Elsa mica poteva amarlo a vita senza sapere niente di lui. «E allora guardate James Bond. An-

che lui non diceva alle donne chi era. Credo che ora anche dio sia diventato fragile. Con tutta la sofferenza che abbiamo visto, Dio non può essere che fragile». Barenboim spiega che *Lohengrin* «armonicamente è la meno interessante delle opere di Wagner. Si ha l'impressione che per 4 ore sia tutta in 4/4 e in lamaggiorre. Effettivamente ritmicamente e armonicamente è molto più semplice delle altre, ma ha un talento melodico più spiccato di altri titoli. È più facile ricordarsi le melodie di *Lohengrin* che di *Parsifal* o *Tannhäuser*». Nota, non musicale, amargine. «È vero che la Germania è un Paese serico. Ma due settimane fa ha stanziato



BACCHETTA Il maestro Daniel Barenboim

altri 1.200.000 milioni di euro in più per la cultura».

NUOVO ALBUM

E «L'ultima Thule» è l'addio di Guccini ora farà lo scrittore



Antonio Lodetti

«Dopo il mio album *Radici*, nel 1972, pensavo già di smettere di cantare», racconta Francesco Guccini con il suo caratteristico accento emiliano. Da allora sono passati quarant'anni, nel frattempo ha scritto decine di piccoli capolavori del nostro cantautorato e (forse) solo ora ha deciso di mettere la parola fine alla sua storia musicale. Lo fa (dopo 8 anni di silenzio) presentando *L'ultima Thule*, il disco di otto brani inediti già schizzato in vetta alla classifica di iTunes. «Ho sempre pensato che il mio ultimo disco si sarebbe intitolato *L'ultima Thule*, la prima strofa del pezzo l'ho scritta dieci anni fa, la fo-

CANTAUTORE

Francesco Guccini

DECISO

«Non sentirò la nostalgia per la musica, continuerò con i romanzi e i racconti»

to di copertina me l'ha data Luca Bracali, un esploratore che ho incontrato in una trattoria di Pavana e che è andato con gli scialpolo Nord». Guccini, coi suoi testi sempre più poetici, ora velati di drammaticità, ora di sottile ironia, lega come mai ha fatto prima passato presente e futuro. «Questo sarà il mio ultimo album. Mi è sempre più difficile scrivere canzoni, anche perché per me le canzoni sono un po' un'autoanalisi. Nel '69, quando incisi *Due anni dopo*, ne avevo già pronte tante altre per un nuovo disco. Ora non è più così, un po' perché molte cose le ho già dette ed è inutile ripeterle, un po' perché non suono quasi più la chitarra. Escludo anche di fare altri concerti. In questi giorni si sono ritirati Roth, Tarantino e Phelps, mi accodo a questa compagnia». I più sono scettici, e sperano che «il maestro» cambi idea, o che almeno, dopo tanti anni, lo prenda la nostalgia ma lui ribatte sicuro: «Non mi mancherà la musica, ora mi appassiona la letteratura, ho in cantiere diversi progetti, continuerò a scrivere».

Anche nei testi racconta la fine artistica (in *L'ultima Thule* che si chiude con la frase «si perderà in un'ultima canzone/di me e della mia nave anche il ricordo») e la fine della vita in *L'ultima volta* (che si conclude così: «ed il ritmo del tuo respirare/che pian piano si ferma e scompare») di cui Guccini racconta: «Mi piace immaginare dopo la morte una specie di panteismo; un mondo in cui ritrovare le persone che amo per far loro le domande che non ho mai potuto fare, ma poi penso che alla fine ciò non accadrà mai. Vivo in bilico tra queste due sensazioni». La notte è un altro dei temi classici di Guccini, qui trattato in *Canzone di notte*, 4 e in *Notti*. «Io sono, o meglio sono stato un frequentatore della notte, anche se erroneamente vengo considerato un esperto di osterie. A Bologna frequentavo l'Osteria del Moretto e altri due o tre locali dove si suonava, si giocava a carte (sologiochi italiani come «tresette», «scopa» o altri complicatissimi) e si beveva vino fino alla quattro del mattino, ora faccio una vita un po' più tranquilla». Guardando al passato con un po' di nostalgia, il cantautore ha inciso *L'ultima Thule* in una location speciale, nel mulino di famiglia a Pavana, chiamato El Chicon, che oggi è un bed and breakfast di proprietà dei cugini. «Le sale di incisione sono delle catacombe, al mulino si vede il verde, il glorioso fiume Limentra, si sentono cantare gli uccelli che abbiamo lasciato in sottofondo in un brano». *L'ultima Thule* è un album intenso e assorto dell'artigiano della musica che nella sua vita non ha rimpianti perché «ho cominciato per caso nelle balere con Victor Sogliani e Alfio Cantarella dell'Equipe 84» e, giocando come sempre tra il serio e il faceto, dopo aver annunciato il ritiro, dichiara: Beppe Carletti per festeggiare i Nomadi mi ha chiesto una canzone, non so se la scriverò, non si sa mai...».